

Commentary, 2 novembre 2015

LA FENICE TURCA RISORGE DALLE URNE

CARLO FRAPPI

Erdoğan, la Fenice turca, è risorto dalle proprie ceneri. Per la terza volta in tre anni, quanti si aspettavano che la parabola politica dell'Akp stesse per volgere al termine sono rimasti delusi, sconfessati da un risultato elettorale che pochi tra analisti e osservatori – turchi e internazionali – si aspettavano così netto. Se la conferma dell'Akp come primo partito del paese era evidentemente scontata, in pochi avrebbero infatti immaginato, alla vigilia dell'apertura delle urne, che il partito che da un quindicennio circa monopolizza – nel bene e nel male – la vita sociale, politica e istituzionale turca avrebbe avuto un mandato popolare di governo così forte.

In questo senso, la ri-edizione delle elezioni parlamentari turche si colloca in linea di stretta continuità con gli eventi del Gezi Park dell'estate 2013 e con i procedimenti giudiziari del dicembre dello stesso anno. In entrambi i casi a molti sembrò che l'esperienza politica dell'Akp e di Erdoğan fosse ormai lì per concludersi, affossata dalla pressione di una società civile desiderosa di cambiamento o dall'ombra della cor-

ruzione giunta sino al cuore della dirigenza del Partito. Né l'una né l'altra hanno sortito tuttavia l'effetto da molti immaginato – e da tanti, all'interno come all'esterno della Turchia, anche auspicato. Al contrario, in entrambi i casi Erdoğan è riuscito non soltanto ad attraversare indenne la fase di crisi, ma anche a uscirne paradossalmente rafforzato. Rafforzato nella presa sul paese così come su di un partito, l'Akp, dall'interno del quale sembrava potesse emergere l'unica credibile ricetta di governo alternativa a quella erdoğaniana.

Il prezzo pagato dalla Turchia per la sopravvivenza politica del suo leader indiscusso è stato tuttavia elevato. La strategia politica che ha permesso a Erdoğan di superare l'*annus horribilis* del 2013/2014 è stata una combinazione di autoritarismo e populismo: di verticalizzazione del potere e marginalizzazione degli avversari politico-istituzionali, da un lato, e di ricorso a una retorica nazionalista e complottista dai tratti belligeranti, dall'altro. Una ricetta di razionalizzazione dell'apparato istituzionale e di aggregazione popu-

listica del consenso che gli ha assicurato l'agevole vittoria nelle elezioni presidenziali dell'estate dello scorso anno. Una strategia politica che, *mutatis mutandis*, è valsa la vittoria all'Akp, partito con il quale ormai Erdoğan s'identifica totalmente, anche nella tornata elettorale appena conclusa.

Lontani sembrano dunque i tempi in cui le vittorie elettorali dell'Akp e il consenso attorno alla sua leadership si fondavano sulla speranza riformista della popolazione turca, su politiche inclusive che sapevano parlare a tutto il paese senza barriere sociali, etniche o confessionali, così come sulla crescita del profilo internazionale di una Turchia che si faceva promotrice di dialogo e cooperazione regionale. Al contrario, la politica erdoğaniana assume oggi caratteristiche muscolari e competitive nel proprio vicinato, mentre va facendosi progressivamente più esclusiva e divisiva

all'interno, soffiando sul fuoco della crescente polarizzazione politica e della frammentazione sociale lungo linee etno-confessionali. La recrudescenza del conflitto con i curdi – drammaticamente riaccessosi nel tradizionale cortocircuito tra dimensione interna ed esterna e sul quale l'Akp ha saputo capitalizzare in vista delle elezioni – è al contempo dimostrazione e incarnazione delle tendenze di cui sopra.

All'Akp e a Erdoğan si prospetta adesso una lunga fase libera da scadenze elettorali. Una fase nella quale, forti di una maggioranza parlamentare monocolora, portare avanti il proprio programma politico cercando, ci si augura, di tradurre la vittoria di una parte nella vittoria del paese. È questa la sfida che attende oggi la Turchia e il suo governo: non cedere alla tentazione d'instaurare una dittatura della maggioranza e tentare, piuttosto, di restituire al paese quella pace e coesione sociale già sacrificate sull'altare della propria sopravvivenza politica.